

GRATUITO

Aspae!

UN GIOVANE BIMESTRALE CILENTANO

LEGGI?



COME
AUTODIFESA

N.5

| Maicol & Mirco: ZZZero scuse verso il mondo | Associazioni a resistere
| Il fallimento, il nuovo tabù | Il Cilento dentro di noi | Giovani senza futuro?
| La scuola: luogo di apprendimento o fonte di stress? | Tra detti e delizie
| Il legame complesso con il proprio paese | Donne e lavoro nel Mezzogiorno

FINE

Aspaè!

#PaestumVeliaForYoung

Questa rivista è nata dal progetto PaestumVelia For YOUNG grazie al contributo del Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale tramite "Giovani in Biblioteca", strumento per la realizzazione di azioni volte a favorire e sostenere la creazione di spazi di aggregazione destinati alle giovani generazioni



N. 5 / Maggio 2025

Registrazione del Tribunale di Vallo della Lucania
N. 641/2024

Direttore responsabile: *Fabiola Scorziello*

Redazione:

Biblioteca Parmenide - Via XXIV Maggio, Ascea (SA)

Coordinamento editoriale: *Michele Mordente*

Supporto tecnico e IT: *Vincenzo Autuori*

Grafica e impaginazione: *Donato Guarnieri*

Hanno collaborato: *Alessandro Abbruzzese, Giuseppe Accetta, Pia Argirò, Alessia De Luca, Veronica Iudici, Amedeo Petrocchi, Ivana Rizzo, Rosanna Rizzo, Chiara Valva, Antonio Vasile, Benedetta Vasile*

In copertina: illustrazione di *Maicol & Mirco*,
per gentile concessione dell'autore

© copyright:

Testi e illustrazioni sono proprietà dei rispettivi autori.

Ne è consentita la riproduzione anche parziale con obbligo di citazione della fonte

Contatti:

www.paestumveliaforyoung.it

  @paestumveliaforyoung

Stampa: Skillpress - Fossalta di Portogruaro (VE)



Illustrazione di Maicol & Mirco

FINE

Biblioteche: centri di cultura e arricchimento giovanili

È con un misto di emozione e orgoglio che giungiamo a questo ultimo numero del progetto *Aspàè!*, che ha visto protagoniste le biblioteche *Parmenide di Ascea* e *Erica di Capaccio*, e, soprattutto, i tanti giovani scrittori e disegnatori che ne hanno fatto parte con passione, impegno e creatività. Le difficoltà non sono mancate. Ma proprio grazie a queste sfide, siamo riusciti a crescere insieme, a imparare a superare gli ostacoli e a dare forma a un progetto che ha dato voce a tanti giovani.

Tra i tanti talenti che hanno arricchito il nostro cammino, un posto speciale lo occupano i fumettisti, come *Maicol & Mirco*, ultimo autore ospite avuto con noi, la cui arte ha saputo emozionare e coinvolgere i lettori, e *Pia*, la nostra aspirante giornalista, che con la sua penna attenta ha raccontato ogni autore con passione e spirito critico. Tuttavia, la vera forza di questo progetto è stata nei ragazzi che, con entusiasmo, sono stati i veri protagonisti nelle biblioteche. Ne sono diventati protagonisti e questo ci rende fieri, grazie ad ogni singolo nostro partecipante, i vostri contributi sono stati formazione e crescita anche per me. I loro pareri, le loro riflessioni, le loro emozioni hanno reso ogni incontro un'occasione di crescita reciproca.

È stato un privilegio poterli ascoltare, vedere come crescevano e imparavano a esprimersi, diventando autori e lettori a loro volta. Tanti i temi trattati: i viaggi, lo sport, l'alimentazione e la moda, la rubrica "Tra Detti e Delizie", gli approfondimenti e tematiche sociali. Il nostro augurio per il futuro è chiaro: proseguire lungo questa strada, con ancora più determinazione e voglia di innovare. La rivista, e il progetto stesso, continueranno a essere un punto di riferimento per i giovani, dando loro non solo uno spazio di espressione, ma anche un'opportunità di crescita e confronto. Posso anticipare che ciò che ci attende sarà un progetto innovativo, capace di coinvolgere tutte le biblioteche che vorranno prenderne parte. Le sfide del futuro saranno tante, ma siamo pronti a renderle stimoli per un cambiamento che possa arrivare lontano, dando sempre più spazio ai giovani e alle loro idee. Naturalmente, alcune criticità restano da affrontare.

È fondamentale coinvolgere sempre più ragazzi nelle biblioteche, offrendo loro attività stimolanti e continua-

tive. Un altro aspetto su cui lavorare è la rivisitazione delle riviste cartacee all'interno degli spazi bibliotecari, trasformandole in strumenti dinamici in grado di rispondere alle necessità dei giovani e di dare loro voce in modo sempre più diretto.

Concludo questo editoriale con un ringraziamento a tutti coloro che hanno reso possibile il "progetto *Aspàè!*": gli autori, i lettori, i bibliotecari, e tutti coloro che ci hanno accompagnato in questa avventura. Il viaggio non finisce qui, anzi: si rinnova con nuove sfide, con la certezza che la passione per la lettura, la scrittura e la cultura non smetterà mai di essere il motore del nostro lavoro. Un futuro di idee, progetti e innovazione ci attende. E siamo pronti a viverlo insieme.



Maicol & Mirco con Ivana Rizzo durante la presentazione di *ZZZ* ad Ascea

Maicol & Mirco ZZZero scuse verso il mondo

/Pia Argirò

Quando siamo chiamati a mostrare al mondo chi siamo, viene naturale esporsi nella nostra miglior veste possibile: forti, coraggiosi, integerrimi. D'altronde, si sa, gli scarabocchi non piacciono a nessuno, e nessuno vuole leggere la brutta copia di un tema: tutti vogliono la versione riveduta e corretta, performante per l'occasione. Maicol & Mirco, al secolo Michael Rocchetti, è uno dei rari artisti che di questa propensione naturale alla perfezione si disfa totalmente, per proporre al pubblico le linee essenziali e le frasi lapidarie che caratterizzano i suoi celebri Scarabocchi.

Tramite pubblicazioni editoriali, collaborazioni con giornali come Il Manifesto e La Repubblica, e le piattaforme social è diventato, nel tempo, un simbolo della nostra generazione, sempre sospesa tra sentimenti gravosi e la concreta disillusione verso i grandi ideali. Note sono le raccolte "Opera Omnia", attualmente otto volumi, che contengono i suoi "scarabocchi" realizzati finora; in particolare, l'ultimo, ZZZ (Bao Publishing, 2024), presenta sin dal principio tematiche che spaziano dalla tristezza al capitalismo che governa gli esseri umani, passando attraverso i drammi esistenziali che fanno parte di noi.

In questo "noi" viene racchiusa una fase della vita che molti stiamo vivendo: non siamo più bambini, né ragazzi, ma la consapevolezza dell'età adulta fatica a radicarsi nel proprio io. Su questo meridiano immaginario si inerpicano le grandi questioni della contemporaneità riguardo il futuro, il lavoro, la famiglia. In particolare quest'ultimo tema viene trattato senza accondiscendenza, lasciando al lettore una visione della genitorialità tutt'altro che idilliaca, ma non per questo priva di speranza. Per dirla con le parole dell'artista: "fare figli è la somma algebrica tra quello che siamo e quello che vorremmo essere".

La chiave linguistica che unisce le varie vignette è l'irriverente piglio sarcastico e dissacrante dell'autore. In questo linguaggio scervo di qualsiasi manierismo risiede il segreto del suo successo: l'amara ironia che leggiamo è già parte di noi. Diventa possibile specchiarsi negli scarabocchi, ritrovando in essi la rabbia, la disillusione e l'incertezza che caratterizza la brutta copia del nostro io che tendiamo a non mostrare con

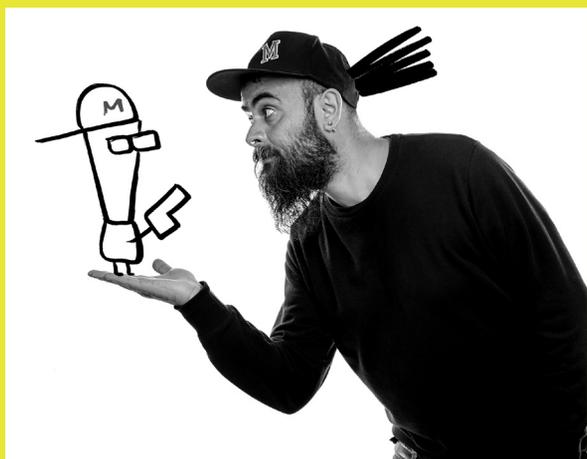


playlist video dei talk
in biblioteca con gli autori

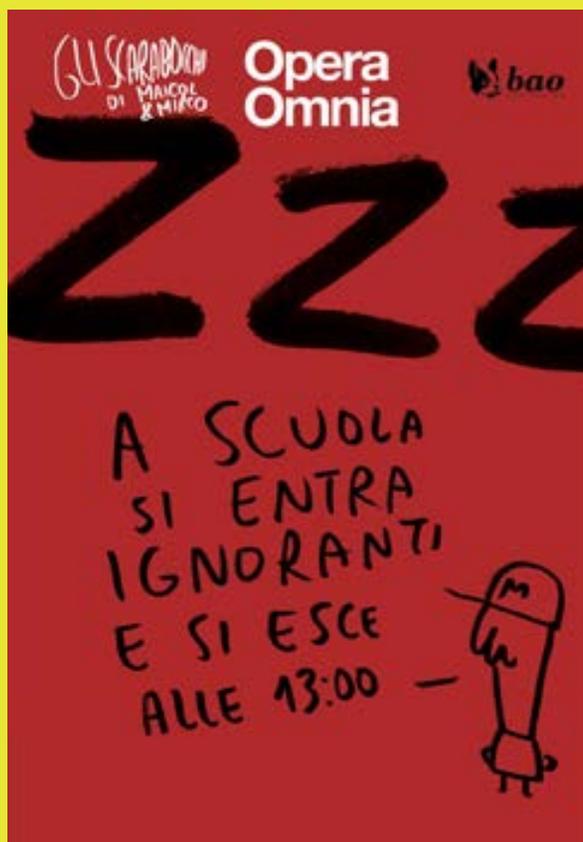
piacere. La grande popolarità raggiunta attraverso i social dimostra quanto questo tipo di narrazione sia fondamentale perché, sebbene sia uso comune mostrarsi sempre al meglio, non c'è niente di più universale di quei sentimenti che, una volta spogliati dello stigma, diventano liberatori. Questa totale apertura verso la corruttibilità dell'essere umano, d'altronde, è più che condivisa da altri artisti del mondo del fumetto che formano il collettivo "I Super Amici", ovvero Ratigher, Tuono Pettinato, Dottor Pira e LRNZ, di cui Maicol & Mirco è parte integrante.

Dunque, cosa rimane una volta spogliati di tutto? Solo noi stessi, senza mezzi termini, abbracciando definitivamente l'idea che non dobbiamo necessariamente ricostruire dalle macerie della nostra vita: a volte basta saper andare avanti con ZZZero scuse verso il mondo.





Maicol & Mirco, nome d'arte di Michael Rocchetti (San Benedetto del Tronto, 1978), è un fumettista dal tratto essenziale e dalla narrazione caustica, capace di intrecciare ironia e riflessione esistenziale. Autore della serie *Gli Scarabocchi di Maicol & Mirco* (BAO Publishing), ha collaborato con testate come «Linus», «Il manifesto», «La Revue Dessinée Italia» e «Nuova Ecologia». Tra le sue opere figurano *Gli Arcanoidi* (Coconino Press), *Il papà di Dio*, *Palla Rossa e Palla Blu* e *Favole per psicoterapeuti* (BAO Publishing), oltre a *Natura Morta. Una domanda a Giorgio Morandi* (Il Sole 24 Ore Cultura). Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui il «Premio Tuono Pettinato» e il «Premio della Satira di Forte dei Marmi». Insegna all'Accademia di Belle Arti dell'Aquila e un suo autoritratto è conservato nella collezione degli Uffizi di Firenze.



Workshop di Maicol & Mirco ad Ascea

Associazioni a resistere Dalle aree interne alla costa per una rigenerazione dal basso

/Ivana Rizzo

Lo stereotipo, non sempre infondato, che vede sfiducia da parte dei giovani e verso i giovani nella partecipazione attiva alla vita politica e sociale del luogo di appartenenza trova un inaspettato avversario, una forza nascosta che resiste anche nelle aree dove tutto sembra essere perduto: le aree interne del nostro Cilento, quelle più soggette allo spopolamento, ma forse anche maggiormente preservate dal tarlo della turisticizzazione che investe i centri costieri. Gli aspetti identitari, l'ideale – e non ideologica – cilentanità, devono essere salvaguardate e coltivate in ogni intervento di attivismo e associazionismo, perché sono le chiavi narrative nonché le colonne fondanti per azioni efficaci, perseguibile e sostenibili. Lo sforzo di creatività, di fantasia e di applicazione ad una realtà complessa è oneroso. A volte si riescono a vedere solo mancanze, il gap sembra incolmabile e la soluzione sembra essere solo nell'altrove. Pur-

troppo, ai più lo sforzo sembra vano; altri e altre, invece, creano dei meravigliosi esempi di resistenza, o come l'hanno anche definita 'restanza', usando un termine mutuato dal libro omonimo di Vito Teti sul "sentirsi ancorati e insieme spaesati in un luogo da proteggere e nel contempo da rigenerare radicalmente". Bellissimo il verbo "rigenerare", da usare nella sua accezione tecnica di "procedimento tecnologico mediante il quale si cerca di riprodurre o di rinnovare lo stato e le proprietà iniziali di una sostanza" (treccani.it), come accade per i combustibili nucleari alla ricerca dei materiali fissili fertili ancora utilizzabili. E di materiali utilizzabili ce ne sono eccome, tali da permettere l'azione di rigenerare, il fatto di rigenerarsi e di venire rigenerato. Un esempio significativo arriva dai giovani di RadiCa, un'associazione di Casaletto Spartano, che, in un'ottica di integrazione e rigenerazione, stanno conducendo interviste agli anziani del luogo in forma di chiacchierata informale. Accompagnati da



Foto di Veronica Iudici

una fotografa professionista, si fanno raccontare l'infanzia casalettana, se hanno avuto un periodo fuori da Casaleto e il perché del ritorno, e chiedono poi una "masciata", un messaggio per i giovani, un insegnamento o un consiglio.

Durante questa chiacchierata vengono effettuati ritratti fotografici che confluiranno in una mostra estiva che verrà allestita in occasione del "Festival della Casalettana". Pur riscontrando difficoltà nel reperimento di fondi, ma con l'inventiva e la forza della motivazione, "voglia di questo gruppo di giovani di rendersi parte attiva del paese, anche perché ci sono parecchie opportunità in cui crediamo all'interno della nostra cultura e l'amore per le tradizioni che ci hanno cresciuti", i giovani di Casaleto Spartano sono riusciti nell'impresa titanica di creare e coinvolgere, vantando una grande partecipazione e sostegno dalla comunità.

Spostandoci dall'interno alla costa, il tema della resistenza, in particolare nel post-pandemia, si incarna ad Agropoli nell'associazione AltroSpazio, nata dall'esigenza di investire energie nel proprio paese, creando nuove situazioni di socialità, eventi e attività di salvaguardia degli ambienti. Anche in questo caso, la difficoltà è stata il reperimento di fondi, uno scoglio pratico superato grazie all'entusiasmo. Per quanto retorico possa sembrare, è stato proprio l'entusiasmo che ha portato alla creazione del Festival Spaziale, un progetto ambizioso in cui convergono diversi intenti, il principale dei quali è l'aggregazione e l'attestamento di una presenza giovanile attiva e impegnata, che fuori da logiche di guadagno, ha portato musica, arte e fotografia scavando tra le risorse del territorio, a vantaggio della promozione e salvaguardia di quest'ultimo.

Lo stampo della gestione e organizzazione del Festival e, in generale, delle altre iniziative attivate da AltroSpazio nel tempo – ad esempio, la raccolta di indumenti usati e la campagna per la riqualificazione del parco pubblico di Agropoli – è la matrice comune e di sensibilizzazione, la forza vera dell'associazionismo è la rete umana che spinge a conoscere e attivarsi, tra le più importanti nel novero di azioni di cura del territorio e cambiamento dal basso. In conclusione potremmo dire dunque di rigenerazione dal basso, a scapito di retoriche, di strumentalizzazioni, un'offerta di speranza e di investimento dei giovani verso la loro comunità, per cui ostinatamente e con buona dose di 'esaurimento' si vuole remare in – quella famosa – direzione ostinata e contraria alla depressione e appiattimento percepiti dello spopolamento.



Foto di Veronica Iudici

Il fallimento, il nuovo tabù

/Rosanna Rizzo

Il fallimento è ormai diventato un tabù. Nessuno sopporta questa sensazione fastidiosa, poiché lo associamo ai nostri errori. Sbagliare è sinonimo di fallire ed è percepito come la cosa peggiore che possiamo fare. Ci sentiamo in colpa, desiderando di sparire o di tornare indietro nel tempo per evitare che accada. Fallire davanti agli altri è la ciliegina sulla torta in questo scenario da incubo, poiché sembra che tutti aspettino un nostro passo falso pronti a esprimere i loro giudizi con una creatività critica. Questa pressione schiacciante ci spinge ad evitare i nostri errori e a dissimularli, riscrivendo la narrazione per far attribuire il nostro sbaglio a cause esterne anziché a nostre mancanze. Ma è davvero questo il fallimento? Sbagliare? Secondo il vocabolario Treccani, il verbo fallire, derivato dal latino *fallere* (“ingannare”), possiede diversi significati: commettere un fallo o una colpa, sbagliare, venire meno a qualcosa, oppure mancare, non cogliere il segno. Tra tutte queste definizioni, è proprio l’ultima a essere più interessante: non cogliere il segno. Privarsi della possibilità di sbagliare è il peggiore errore che possiamo fare a noi stessi, perché così facendo, impediamo a noi stessi di crescere e migliorarci.

Sbagliare rappresenta una lezione fondamentale per comprendere noi stessi e il mondo che ci circonda. Sebbene sia un’esperienza che chiunque vorrebbe evitare per le emozioni negative che comporta (tristezza, rabbia, delusione), è proprio quest’ultima — la delusione — che ci induce a cedere nelle braccia della paura, pur di non affrontarla. Non è facile, lo ammetto, ma lasciarsi paralizzare dal timore di fallire ci priva di molte esperienze che meritano di essere vissute. Vale la pena riflettere su modi alternativi di approcciarsi agli errori.

Joseph Loscalzo, direttore del Department of Medicine at Brigham and Women’s Hospital e della Facoltà di Medicina di Harvard, ha espresso un vero e proprio “Elogio del fallimento”. Loscalzo ha dichiarato: «Veniamo esposti al concetto di fallimento a partire dalla scuola elementare, e presto ci rendiamo conto di come questo concetto possa in-

fluenzare il nostro progresso educativo. La mia generazione di studenti viveva nella paura di fallire i test, le interrogazioni e, in ultima analisi, nei voti, per il timore di rimanere indietro e dover ripetere l’anno scolastico. Questa nostra prima esperienza con il concetto di fallimento ovviamente fa sì che questo si permi di grande negatività. Definito in questo modo, il fallimento è semplicemente l’opposto del successo, una nozione che pone le basi per il ruolo del fallimento e la sua interpretazione per tutta la vita.

(...) La complessità della vita, dal punto di vista biologico ed esperienziale, ci fa capire che questa è piena di incertezze e, durante il suo corso, ricca di possibilità di fallimento: fallimento nel soddisfare un’aspirazione o nel raggiungere un obiettivo. Come genitori, educatori e modelli professionali, non rispettiamo i nostri obblighi nei confronti dei tirocinanti a meno che non li istruiamo sull’importanza del fallimento, su come reagire e, soprattutto, su come trarne degli insegnamenti. Il fallimento è fondamentale per sviluppare la tenacia e l’autocontrollo necessari per interagire efficacemente con il



Foto di Amedeo Petrocchi



Foto di Amedeo Petrocchi

nostro ambiente complesso e, come tale, è il vero segreto del successo». Nel corso dell'articolo pubblicato sulla rivista «Foward», Loscalzo sottolinea inoltre l'importanza del fallimento nei vari ambiti della ricerca scientifica, poiché esso è alla base del metodo sperimentale scientifico.

In Italia, così come in Europa, il fallimento è ancora visto con un'accezione completamente negativa. Al contrario, negli Stati Uniti è nota la frase *fail fast, fail often* ("fallisci in fretta, fallisci spesso"), suggerendo che dietro ogni errore si cela una potenziale crescita. Un esempio emblematico è Google, che adotta un metodo basato sull'analisi degli errori come forma di ottimizzazione continua del business: individuare e analizzare le cause di un

errore o una cattiva esperienza in maniera costruttiva lo trasforma in una opportunità di miglioramento. Perché non rivalutare il fallimento? Nonostante possa sembrare difficile lasciare andare la paura e mostrare le proprie debolezze, accettare di sbagliare è un'esperienza che ci arricchisce. Non possiamo evitare il fallimento, ma possiamo imparare a osservarlo attraverso una lente di crescita personale, anziché lasciare che scalfisca la nostra autostima. L'unico vero errore è quello dal quale non si impara nulla.

Il Cilento dentro di noi Sentirsi a casa in ogni dove

/Alessandro Abbruzzese

Ci sono momenti, mentre camminiamo in un luogo nuovo e sconosciuto, in cui un dettaglio ci sfiora lieve ma intenso, come un'onda improvvisa che lambisce la riva.

È un riflesso involontario, un profumo che ricorda la casa, un gesto familiare intravisto in uno sconosciuto, il sapore di un piatto che, pur con ingredienti diversi, ci fa sentire per un attimo di nuovo a casa. Non è nostalgia, non è tristezza, ma un'eco sottile, una traccia invisibile che ci accompagna ovunque andiamo. Viaggiare ci insegna che la casa non è solo un punto sulla mappa, ma qualcosa che ci portiamo dentro: una geografia emotiva fatta di esperienze, ricordi, legami.

Più ci allontaniamo, più ci rendiamo conto che la nostra terra si avvicina, un luogo che ci accompagna in ogni nostro passo. Scopriamo che ciò che ci appartiene non è solo nella nostra terra d'origine, ma nel modo in cui ci rapportiamo al mondo. Le radici, lontano dall'essere catene, diventano fili invisibili che tessono connessioni con ciò che ci circonda. Questa consapevolezza mi colse durante il mio secondo Erasmus a Cipro. Durante il Training Course a Pervolia sull'imprenditoria giovanile "Working Class Hero", organizzato da Youth ENAAL Cyprus, stavamo visitando le attività produttive locali della città di Agros. Mentre passeggiavamo per la caratteristica cittadina di montagna dell'isola, la nostra attenzione fu catturata da una stele di pietra con incisi nomi e bandiere di diversi paesi. Era il monumento ai sette luoghi simbolo della Dieta Mediterranea: Koroni, Cilento, Soria, Chefchaouen, le isole Brac and Hvar, Tavira, Agros. Non semplici toponimi, ma testimonianza di un legame tangibile tra culture divise da mari e confini, ma unite da un'anima comune: un modo di vivere che unisce popoli attraverso il cibo, la convivialità, il rispetto per la terra. L'Italia, con le sue colline, i suoi borghi e il calore delle tavole imbandite, dove il Cilento custodisce con orgoglio la Dieta Mediterranea. La Grecia, culla della filosofia e dell'ospitalità, dove il tempo si dilata nei caffè e nelle piazze. La Spagna, con le sue città vibranti e il sapore della condivisione che si respira in ogni



contatta Cilento Youth Union

angolo. Il Marocco, ponte tra culture diverse, dove i mercati profumano di spezie e il cibo è un atto d'amore. Cipro, isola dal cuore mediterraneo, dove ogni sapore custodisce il segreto di antiche civiltà tra Oriente e Occidente che si sono incontrate sulle sue coste. La Croazia, con le sue isole scolpite dal mare e dal vento incastonate nell'Adriatico, dove la tradizione gastronomica è un ponte tra il Mediterraneo e l'Europa centrale. Guardando quella stele, ci rendemmo conto che non eravamo poi così lontani da casa. Perché la casa non è solo dove siamo nati, ma ovunque troviamo qualcosa che ci somiglia, che ci fa sentire a nostro agio. È qualcosa di più profondo: un codice interiore fatto di gesti, ritmi e sensibilità che ci accompagnano. È il modo in cui cerchiamo il calore del sole al mattino, in cui diamo valore al tempo condiviso, in cui ci come ci emozioniamo davanti a un paesaggio che parla la nostra lingua. È un'anima che ci segue. E più viaggiamo, più comprendiamo la bellezza di sapere da



dove veniamo e di portarlo con orgoglio ovunque andiamo. Per questo siamo in grado di sentirci a casa anche lontano. Non perché il luogo sia lo stesso, ma perché noi, come individui, abbiamo la capacità di riconoscerci nel mondo e negli altri. L'identità autentica, la vera appartenenza, non è determinata da un passaporto, ma da quanto siamo in grado di scoprire frammenti di noi stessi in ogni luogo. Esiste una patria più profonda di quella ufficiale, che si nutre di esperienze e di incontri. È la patria che si espande ogni volta che impariamo una nuova lingua, assaggiamo un cibo sconosciuto e lo rendiamo nostro, intrecciamo storie con persone di culture diverse. Da qui possiamo nasce il concetto di "Partire per Restare": viaggiare per arricchirsi di esperienze, culture e saperi, per poi riportarli nella propria terra. Un grande giro che, alla fine, ci riconduce a casa con occhi nuovi, trasformando ciò amiamo in qualcosa di ancora più prezioso. Non viaggiamo per fuggire, ma per ritrovare le nostre radici con maggiore consapevolezza e farle crescere. Quando si vive in posti così, il vero viaggio non è mai una fuga, ma un ritorno a noi stessi. Un ritorno che non ha confini, fatto di affinità e di emozioni che ci permettono di sentirci a casa

in ogni angolo del mondo. A volte, basta una stele incontrata per caso su un'isola in mezzo al Mediterraneo per ricordarcelo.

C'è un momento, in ogni viaggio, in cui realizziamo che la casa non è solo un indirizzo. È il luogo in cui ci sentiamo accolti, dove qualcuno ci chiama per nome, dove troviamo gesti che ci fanno sentire al sicuro. La dimora più autentica è quella che costruiamo dentro di noi, giorno dopo giorno, incontro dopo incontro. La vera appartenenza non è legata a un solo posto, ma alla capacità di creare connessioni ovunque andiamo. Forse il Cilento non è solo una terra, ma un modo di stare nel mondo. Per questo posso ritrovarlo negli occhi di uno sconosciuto che mi offre un caffè con un sorriso, in un tramonto che assomiglia a quelli che guardavo da bambino, in una strada che mi fa sentire, anche solo per un attimo, nel posto giusto. Arrivare alla consapevolezza che casa non è un luogo statico, ma un legame che ci unisce a chi condivide la nostra stessa essenza. Ed è per questo che possiamo sentirci a casa ovunque nel mondo. Perché, in fondo, il Cilento, e tutto ciò che rappresenta, lo portiamo sempre dentro di noi.



Il gruppo di Youth ENAAL Cyprus

Giovani senza futuro? Il difficile ingresso nel mondo del lavoro

/Antonio Vasile

Negli ultimi tempi, il tema della disoccupazione è diventata un tema centrale del dibattito pubblico, con particolare attenzione alla disoccupazione giovanile, un fenomeno che, sebbene abbia una dimensione globale, in Italia ha raggiunto proporzioni particolarmente allarmanti. Oggi, un giovane italiano su tre è senza lavoro, mentre in paesi come e la situazione è ancora più critica, colpendo una persona su due. Alla luce di questi dati, che futuro possiamo aspettarci? L'attuale situazione avrà sicuramente impatti negativi su diversi aspetti: le condizioni sociali, la crescita economica, i consumi, e l'inevitabile all'aumento della criminalità. Un altro problema riguarda i salari molto bassi di chi riesce a trovare un impiego e l'elevato rischio di perdere il posto di lavoro. Diversi fattori sono stati indicati come cause di questa situazione. Alcuni ritengono che il problema derivi dalla "troppa" istruzione: i giovani, secondo questa visione, rifiutano i lavori umili di un tempo e avanzano richieste troppo alte. Sebbene in questa osservazione ci sia un fondo di verità, non è del tutto fondata, poiché negli ultimi anni in Italia il livello d'istruzione è aumentato marginalmente.

Il nodo centrale risiede piuttosto nel sistema produttivo italiano, ormai obsoleto. Le imprese che un tempo trainavano l'economia oggi sono in declino, e quelle rimaste si basano più sul costo della forza lavoro che sull'innovazione e la ricerca.

Inoltre, c'è una scarsa predisposizione ad assumere perché mancano risorse da destinare alle nuove occupazioni, i contratti di lavoro sono per lo più precari e molti consistono in stage, collaborazioni occasionali o contratti a tempo determinato che vengono rinnovati continuamente. Ne risulta una crescita pari a zero e una scarsa richiesta di personale qualificato. L'enorme capitale umano di giovani istruiti viene sprecato, e la crescita economica si arresta. I giovani sono costretti a lavori sottopagati o cercano opportunità all'estero, favorendo la crescita economica di altri paesi. Senza investimenti nella ricerca e nell'innovazione, l'Italia fatica a competere su livello globale.

Altre cause possono della disoccupazione giovanile sono legate a un mercato del lavoro inefficiente, alla rigidità dei salari per chi ha un buon posto, e allo sfruttamento lavorativo, che non offre né formazione adeguata né opportunità di impiego stabile. Inoltre, la burocrazia inefficace impedisce la creazione di nuovi posti di lavoro, e la pressione fiscale spinge molti potenziali imprenditori a rinunciare a creare nuove attività, che potrebbero incrementare l'occupazione.

Esiste inoltre un legame fragile tra il sistema educativo e il mondo del lavoro. Il nostro sistema formativo obbliga a frequentare anni di università, per poi seguire corsi di specializzazione e master che spesso si rivelano inutili. Sarebbe certamente più utile l'esperienza lavorativa diretta. Di conseguenza, l'ingresso nel mercato del lavoro viene ritardato e diventa sempre più difficile. Nessuno pensa a una



Immagine IA

programmazione adeguata della formazione dei futuri lavoratori, ad aggiornare le competenze e a un orientamento valido. Occorrerebbe pianificare lo sviluppo dei settori a maggiore crescita economica, creando strutture adeguate per la formazione dei giovani e per fornire le competenze necessarie. Questo processo dovrebbe coinvolgere tutte le attività formative, dalla scuola alle aziende. Un altro modo per combattere la disoccupazione sarebbe quello di incoraggiare l'imprenditorialità, aiutando i giovani a avviare attività e a proporre idee innovative. Tuttavia, in Italia – come già detto – non è facile realizzare un progetto imprenditoriale, a causa di vincoli legislativi e fiscali.

Per affrontare questa situazione, sarebbe necessario ridurre la durata dei percorsi universitari e snellire i tempi dei corsi post-laurea. Attualmente, tra la laurea triennale e quella specialistica, con circa cinquanta esami e la stesura di due tesi, il percorso di studi si protrae per sei o sette anni, per poi

scoprire che nei concorsi viene spesso privilegiata l'esperienza piuttosto rispetto ai titoli. Così, molti si vedono costretti a intraprendere dottorati, corsi di specializzazione o master, aggiungendo altri due anni di studio. Alla fine, ci si rende conto che di aver dedicato una parte importante della propria vita a studiare rincorrendo un desiderio che probabilmente non si realizzerà mai.

Chi si stanca di lottare, spesso ripiega su concorsi pubblici. Una volta ottenuto il posto, lo si sfrutta più per sopravvivere che per esprimere le proprie potenzialità. Spesso, quel posto potrebbe essere stato più utile a una persona con meno titoli, ma con maggiore passione per il lavoro. Ne risulta un panorama di lavoratori insoddisfatti e demotivati, che spesso svolgono il loro compito in modo inefficace, rallentando la crescita del Paese.

La scuola. Da luogo di apprendimento a fonte di stress

/Giuseppe Accetta

Andare a scuola non è mai stato un piacere per molti. Negli ultimi tempi, però, i ragazzi sembrano avere buoni motivi per non apprezzare l'ambiente scolastico. Quello che un tempo era un luogo dove poter apprendere e trascorrere momenti di tranquillità il tempo con i propri amici, ora è motivo di stress e frustrazione. Ma quali sono le cause che hanno portato a questo cambiamento? Uno dei motivi principali è che la maggior parte degli insegnanti non si concentra più sull'insegnamento ma nel valutare e, in alcuni casi, c'è una vera e propria gara a chi mette più voti. Questo porta gli studenti a studiare male ed esclusivamente per ricevere una buona valutazione, senza concentrarsi sulla comprensione della materia. Un altro fattore critico riguarda il modo in cui alcuni docenti si relazionano con gli allievi e tra di loro: spesso la comunicazione è pari a zero e non vi è un'organiz-

zazione chiara nella programmazione di verifiche e le interrogazioni. Questo porta a una confusione generale e a un clima di costante nervosismo, sia dalla parte degli insegnanti che tra gli studenti. In alcuni casi, questa confusione porta a dei veri e propri conflitti tra le parti, minando la serenità dell'ambiente scolastico. Infine, le conseguenze di questa situazione si ripercuotono sugli studenti, che si sentono demotivati e vengono completamente svuotati e privati di ogni motivazione nei confronti dello studio. Purtroppo, questa realtà è sempre più diffusa, anche nelle scuole del nostro territorio. Se un tempo gli studenti erano felici di frequentare l'ambiente scolastico per trascorrere il tempo con i propri amici, ora sembra tutto cambiato: la scuola è passata da essere un luogo per imparare a un "votificio", dove la pressione e l'ansia prevalgono su tutto, sia tra gli studenti che tra gli insegnanti.

Vien'cca. Tra detti e delizie

/Alessia De Luca



audio del canto-filastrocca

Voi, amici lettori, vi considerate persone curiose? Oppure pensate che la curiosità non vi appartenga? Chi, come me, si ritiene curioso, si è mai domandato quale fosse l'aspetto di Ascea qualche millennio fa? Io sì! Come forse saprete, Ascea fu fondata nella seconda metà del VI secolo a.C. dai Focei. Inizialmente chiamata Hyele, dal nome della sorgente situata alle spalle del promontorio, la città sorse sulla sommità e sui fianchi di un promontorio, diventando presto nota per i floridi rapporti commerciali e ebbe grande importanza culturale per la scuola filosofica, la "scuola eleatica", fondata da

Parmenide, con probabili influenze di Senofane, e portata avanti da Zenone. Nei secoli successivi, la città divenne un municipio romano, con il nome di Velia, mantenendo il diritto della lingua greca e di battere la propria moneta. Per lungo tempo, Velia prosperò: furono costruite numerose ville, edifici pubblici e ci furono nuovi piccoli insediamenti. Tutto questo fino al I secolo d.C.

Nel 132 a.C., infatti, iniziò un progressivo insabbiamento dei porti e la costruzione della via Popilia, che collegava Roma con il sud della penisola, tagliò fuori Velia. Ciò condusse la città ad un progressivo isolamento e impoverimento.

Questo è un breve frammento di storia del nostro paese, ma vi voglio raccontare un'altra storia leggendaria che riguarda Velia. Avete mai pensato di poter commettere un gesto estremo per un'altra persona? Di mettere un punto alla vostra vita? Be', una persona lo ha fatto: Donna Isabella, ovvero Isabella Villamarino.

Nata a Napoli nel 1503, Isabella era figlia di Bernardo Villamarino, conte di Capaccio e Altavilla, nonché Grande Ammiraglio del Regno. Giovannissima, a soli tredici anni, sposò Ferrante Sanseverino, principe di Salerno e barone del Cilento, uomo colto e generoso. Spirito libero e battagliero, e insofferente al giogo spagnolo di Carlo V nell'Italia Meridionale, Ferrante fu, per lungo tempo, l'anima della rivolta contro il Vicerè di Napoli don Pedro de Toledo, che cercava in tutti i modi di distruggere la ricca e potente casata dei Sanseverino. Duramente perseguitato, Ferrante fu costretto a riparare in Francia, accolto e protetto da Enrico II. Isabella, donna intelligente e moglie innamorata, rimasta sola si rifugiò nel suo castello di Velia in attesa di Ferrante, cercando di sfuggire alle avances pressanti ed insolenti di don Pedro.

Un mattino, gli armigeri corsero da Donna Isabella per avvertirla che sulla costa si avvicinava una flottiglia di navi con il vessillo della mezzaluna, segno inconfondibile delle imbarcazioni pirata, tristemente note nelle marine cilentane. Donna Isabella, senza perdersi d'animo, ordinò che si passasse subito all'uso delle armi. Alcune navi furono colpite e colarono a picco. Tra queste l'ammi-



Immagine IA

raglia che, mentre sprofondava, issò il vessillo dei Sanseverino. Era Don Ferrante, che con uno stratagemma stava tentando di rientrare dalla Francia per riabbracciare la sua adorata consorte, ma proprio lei, per un tragico errore, ne aveva causato la morte. Disperata e devastata dal dolore, Donna Isabella si lanciò dalla torre più alta del castello. Da allora, secondo la leggenda, la sua anima incarnata in una civetta, nelle sere d'estate, si aggira tra le mura dell'antico maniero e tra gli ulivi, sulla collina di Velia.

Esiste un "canto-filastrocca" dialettale ispirata a questa storia, che nonna mi recitava quando le chiedevo di raccontarmi la leggendaria storia di Donna Isabella:

Nun me chiamate cchiù ronna Sabella
chiammàteme Sabella sbenturata.
Aggio perduto trentatrè castella,
la Puglia chiana e la Baselecata.
Aggio perduto la Salierno bella
chè lo strazio re sta' resgraziata

(Non mi chiamate più donna Sabella, chiamatemi Sabella la sventurata. Ho perduto trentatrè castelli, la Puglia pianeggiante e la Basilicata. Ho perduto la bella Salerno, che è lo strazio di questa sventurata). In questi versi semplici e disperati, c'è il lamento tragico di donna Sabella che ancora si può sentire tra le terre del Cilento e si colora di episodi romantici sulla bocca dei vecchi che non si stanca-

no di raccontare con passione e trasporto questa storia antica e struggente.

Quando penso alla storia di Donna Isabella, mi torna in mente un piatto tipico cilentano: i fusilli. Il motivo è molto semplice: ricordo quando chiedevo mia nonna di parlarmi questa donna, lei era intenta alla preparazione dei fusilli cilentani. Oggi, quindi, voglio parlarvi di questo piatto.

I fusilli hanno una forma a spirale, che prende il suo nome dalla parola italiana "fuso" (fuso di filo), poiché originariamente la pasta veniva arrotolata attorno a un bastoncino o fuso. Questa forma permette alla pasta di trattenere bene i sughi, rendendola particolarmente adatta a condimenti ricchi e densi, come ragù, salse a base di pomodoro o pesto. I fusilli sono realizzati a mano e nella preparazione c'è chi usa solo acqua e farina e chi aggiunge delle uova, come è usanza a Felitto, un paesino del Cilento noto proprio per i tradizionali fusilli.

Mia nonna li prepara in modo semplice, usando solo acqua e farina, e una volta data la forma con il ferretto, li condisce con del semplice sugo. Lavorare la pasta con il ferretto può sembrare semplice, ma non lo è affatto e richiede una buona manualità. Non tutti riescono, infatti, a dare la forma a spirale. E voi, ci avete mai provato?

Vi saluto con il mio solito augurio: Mangia ca te passa!

Ah, quasi dimenticavo! La prelibatezza da indovinare nel numero precedente erano i taralli con il finocchietto selvatico.



Odi et Amo

Il legame complesso con il proprio paese

/Benedetta Vasile

Quando sono andata via dal mio paese, mi sentivo a pezzi, frammentata in mille pezzettini. Ero persa. Mi sembrava di soffocare in un luogo così piccolo, che nel corso degli anni mi aveva dato tanto, ma mi aveva anche tolto altrettanto. Ricordo che ho sempre odiato il mio paese, fin da quando ne ho memoria: da piccola mi chiedevo spesso perché non fossi nata dall'altra parte del mondo, in una bella città, in un luogo in cui avrei potuto esprimere me stessa pienamente, dove le persone hanno tanti amici, tante cose da fare, da vedere, da sperimentare. Avventure indimenticabili e grandiose che solo un luogo altrettanto grande avrebbe potuto farmi vivere. Soffrivo molto lì, perché sentivo che la mia energia, quella che si muoveva dentro di me, non riusciva mai a uscire fuori, che non poteva farlo, e quindi si riversava all'interno, facendomi implodere. A un certo punto non volevo nemmeno più uscire di casa. Per tutto il periodo del liceo le uniche cose a fare da sfondo alle mie giornate erano le mura della mia scuola e quelle della mia camera.

Poi, arrivò il Covid e ho iniziato ad apprezzare il mio paese. Ricordo quel giorno come se fosse ieri: era primavera inoltrata e stavo passeggiando su un sentiero che portava alla scogliera. Non c'era nessuno attorno a me, solo il cinguettio degli uccelli, il rumore dei binari del treno e quello del vento che faceva oscillare gli alberi. Mi sono fermata a osservare delle mimose che stavano fiorendo nello spazio che separava la strada dal mare. In quel momento mi sono meravigliata per la prima volta della bellezza del mio paese. Nelle settimane successive ho continuato a fare lunghe passeggiate, sempre nei soliti posti, a volte cambiavo direzione, altre volte andavo al mare. E più passava il tempo, più mi chiedevo come avessi fatto tutto quel tempo senza accorgermi di ciò che avevo sempre avuto a pochi passi da me. Era stata necessaria una pandemia, il mondo si era dovuto fermare del tutto, per far sì che potessi conoscere il mio paese, lo riscoprissi, imparassi ad amarlo. Da quel momento non ho mai smesso di meravigliarmi della sua bellezza

e del modo in cui mi faceva sentire al sicuro e in pace con il mondo intero.

Eppure continuavo a sentire dentro di me qualcosa che mancava. Quella bellezza e la natura non colmavano del tutto il vuoto che sentivo dentro, e non sapevo ancora cosa avrei dovuto fare per raggiungere quell'equilibrio che cercavo dentro di me. A un certo punto, ho sentito in maniera chiara e potente di non stare più bene lì, che forse non c'ero mai stata bene del tutto, che avevo bisogno di allontanarmi, di scoprire chi fossi e chi volessi diventare. Non è stato per niente facile: ogni volta che andavo lontano, sentivo che qualcosa tratteneva una parte di me lì, qualcosa che non mi faceva vivere a pieno come avrei voluto, e ancora una volta c'era sempre qualcosa che mi mancava. Nel corso degli anni però, ho imparato a fare una cosa fondamentale: ho imparato a lasciare andare. Nel momento in cui ho lasciato andare quella parte di me trattenuta nel mio paese, ho iniziato a vedere il mondo con occhi diversi. E paradossalmente, a vedere anche il mio paese con uno sguardo diverso. Ho deciso che lo avrei portato dentro di me, che ovunque andassi, lui sarebbe stato lì, perché fa parte della mia storia, di chi sono. Per imparare ad amarlo, è stato necessario prima odiarlo. Mi sono dovuta allontanare per cercare la mia strada, la mia direzione e l'ho dovuto lasciare andare per capire che quella direzione non poteva essere del tutto chiara senza di lui. Quindi, ho cercato di ricomporre i pezzi, di metterli insieme e di tornarvi ogni volta un po' più consapevole.

Vedo negli occhi dei ragazzi della mia età, che decidono di andare via, lo sconforto per dover lasciare la propria casa, allontanarsi dalle proprie radici, ma allo stesso tempo vedo la speranza di costruire un futuro migliore, la voglia di riscattarsi e di riportare quella vittoria nella propria terra. Vedo la rabbia e la frustrazione, quando si rendono conto che purtroppo la bellezza non basta.

Ce lo insegna anche Sorrentino: la bellezza spalanca tante porte, ma non basta per essere felice. Non basta vivere nel posto più bello del mondo, se non impariamo a guardare e soprattutto ad abitarlo. Per imparare a guardare davvero, secondo

me, è necessario allontanarsi, cambiare prospettiva, angolazione; da lontano le cose ci appaiono in maniera diversa e magari riusciamo a metterle a fuoco meglio. Per abitare il proprio paese c'è bisogno di consapevolezza, di rispetto e di cura. Vedo negli occhi di chi va via il senso di colpa, come se andandocene, tradissimo chi ci ha cresciuto e protetto per così tanto tempo. Vedo anche l'odio e allo stesso tempo l'amore, quello che si prova solo per qualcosa a cui teniamo molto. I nostri paesi ci appaiono statici, immobili, e per questo soffocanti. Tuttavia, sono simbolo di resistenza: contro il tempo che scorre veloce, contro la vita che passa troppo in fretta. Quando tutto intorno a te sembra

crollare, ogni certezza, ogni piano, ogni speranza, loro resistono, li trovi sempre pronti a riaccoglierti, a ricomporti, a curarti. Perché se è vero che la bellezza non basta, è altrettanto vero che l'amore può curare ogni male. Dobbiamo solo essere pronti ad accoglierlo.

Donne e lavoro nel Mezzogiorno. Una corsa ad ostacoli per l'indipendenza

/Chiara Valva

L'articolo 3 della Costituzione italiana afferma: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, .» ecc. Tuttavia, la parità è realmente sostanziale?

L'articolo trova una reale applicazione, o come tanti altri resta solo un principio scritto?

Se osserviamo le condizioni delle donne nel mercato del lavoro in Italia, e in particolare nel Mezzogiorno, la risposta è tutt'altro che rassicurante.

Nonostante i progressi registrati nell'ultimo secolo, la strada verso la parità di genere è ancora lunga e tortuosa. Sandro Pertini si chiedeva: «Un uomo che ha fame può essere considerato libero?»

La povertà femminile ha sempre ricevuto scarsa considerazione, poiché non è mai stata misurata se non in relazione alla povertà familiare. Non esiste un indicatore ufficiale che analizzi il fenomeno nella sua complessità, eppure, la povertà femminile ha caratteristiche proprie, determinate da fattori culturali, economici e sociali. Non è solo mancanza di reddito, ma anche di opportunità e tempo.

Le disparità di genere, in Italia ed in particolare nel Mezzogiorno, sono strutturali. Le donne si trovano spesso intrappolate in una distribuzio-

ne sbilanciata del lavoro domestico e di cura. Si fa ancora affidamento su queste per la cura della casa, dei figli e degli anziani, in cambio di un "pagamento in amore", per citare Nancy Fraser. Il riconoscimento affettivo, però, non garantisce un reddito. La distribuzione diseguale del lavoro non retribuito genera la cosiddetta "povertà di tempo": un'assenza di tempo materiale da poter dedicare allo studio e alla carriera. Senza un reddito personale, aumenta la dipendenza economica rendendo difficile uscire da situazioni di povertà o violenza. Nel Mezzogiorno, il costo della vita è più basso, ma le opportunità lavorative sono scarse e il tasso di famiglie monoreddito è maggiore. Il reddito in questi casi è fortemente legato al lavoro maschile. Inoltre, le famiglie monoreddito incorrono rischi maggiori di trovarsi in condizioni di povertà.

Le disuguaglianze di genere possono essere definite sistemiche e si riflettono in ogni ambito. In particolare, incidono con disastrose conseguenze socio-economiche nel mercato del lavoro, che per le donne è una infinita corsa ad ostacoli. A parità di titolo di studio e competenze, persiste ancora oggi il gender pay gap: la differenza salariale tra uomini e donne. Secondo Eurostat, nel 2023 il divario retributivo medio di genere nell'UE è stato

del 12%. Questo è il risultato di una bassa presenza femminile nelle posizioni apicali, fenomeno noto come “soffitto di cristallo”, ovvero un tetto oltre cui le donne non riescono ad emergere ai livelli più alti delle carriere professionali. Secondo il report Eurostat “Employment rates by sex, age, citizenship..” del 2023, l'Italia è tra gli ultimi paesi per tasso di occupazione femminile, con una situazione ancora più critica

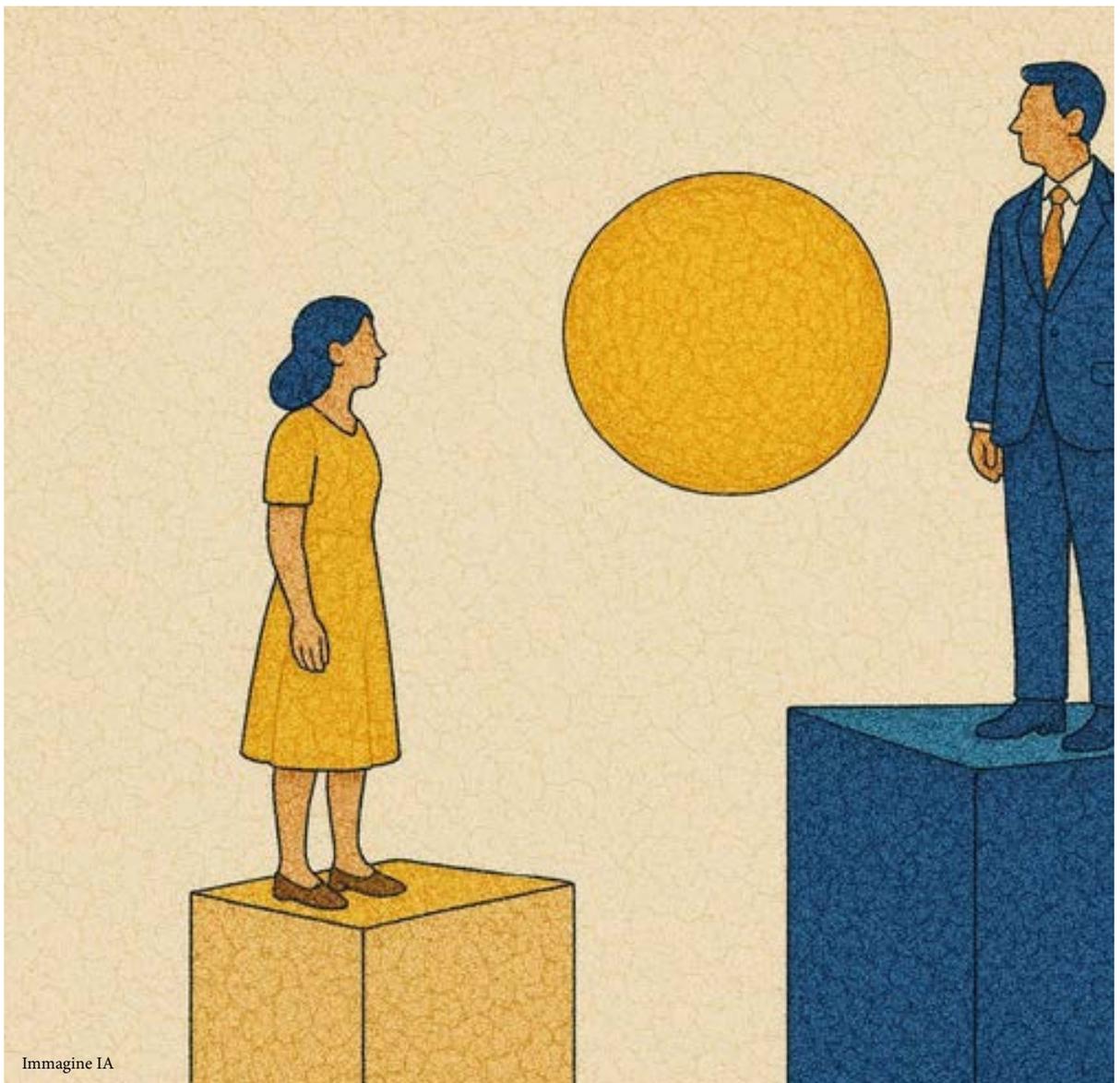
nel Mezzogiorno, dove è aggravato da un tessuto socioeconomico più critico, dove Campania, Calabria, Sicilia registrano i tassi intorno al 30%, tra i più bassi d'Europa.

Eppure, secondo i dati Istat “Livelli di Istruzione e Ritorni Occupazionali. Anno 2023”, le donne italiane risultano essere più istruite degli uomini: il 24,9% è in possesso di un titolo terziario, contro il 18,3% degli uomini. Il maggiore grado di istruzione non si traduce in un vantaggio nel mondo lavorativo. Sempre secondo l'Istat, il tasso di occupazione femminile è di gran lunga inferiore a quello maschile (59% contro il 79,3%), con un divario ancora più accentuato al Sud. Alcuni sostengono che

le donne scelgono percorsi di studio con minori sbocchi occupazionali, prediligendo le discipline umanistiche rispetto alle STEM (Scienze, Tecnologia, Ingegneria e Matematica), dove la domanda di lavoro è più alta. Tuttavia, l'Istat evidenzia che, a parità di titolo di studio, il divario occupazionale resta significativo: fino ai nove punti percentuale di differenza tra uomini e donne.

In sostanza, a parità di condizioni per le donne è più difficile lavorare, e nel Mezzogiorno lo è ancora di più.

Intervenire sulla disegualianza di genere è una questione di sviluppo economico e di giustizia sociale. Incentivare l'imprenditoria femminile, promuovere l'occupazione di qualità e ridurre il gender gap potrebbero dare un nuovo slancio al territorio. Servono politiche pubbliche mirate e un nuovo modello di sviluppo. Nulla di nuovo, ma un nulla che si fatica a concretizzare. Se vogliamo parlare di parità dobbiamo acquisire consapevolezza che non può esserci libertà senza indipendenza economica.





FINE

Illustrazione di Dr. Pira

#PaestumVelia ForYoung

PaestumVelia for YOUNG è un'iniziativa innovativa promossa dai Comuni di Ascea e Capaccio Paestum in collaborazione con diverse realtà associative del territorio. Il progetto, che terminerà a maggio del 2025, si propone di valorizzare gli spazi delle Biblioteche di Ascea e Capaccio Paestum come luoghi di aggregazione per i giovani, con l'obiettivo di promuovere attività culturali, educative e formative.

“Reporter del Territorio” è un percorso partecipativo di circa 100 ore dedicato al giornalismo e alla comunicazione multimediale. I giovani partecipanti costituiranno una redazione giornalistica che produrrà cinque numeri della rivista bimestrale **Aspàè!** prodotta in formato cartaceo e digitale. “Fumetti in Biblioteca” realizza una serie di workshop e laboratori sulla creazione di fumetti, che includerà approfondimenti pratici con autori di rilievo nazionale e sessioni di co-working. Il percorso culminerà nella produzione di un albo a fumetti, tirato in 400 copie e distribuito anche in formato digitale.

Le attività prevedono workshop con professionisti del settore, presentazione di libri e mostre. In occasione

degli incontri sono previsti, reading, esibizioni musicali e performance artistiche.

L'iniziativa mira a sviluppare competenze pratiche e professionali nei giovani, promuovendo al contempo l'integrazione sociale e la consapevolezza culturale nel territorio attraverso diverse forme di espressione artistica e comunicativa.

Invitiamo tutti giovani del territorio, tra i 14 e i 35 anni, a collaborare, seguirci e prender parte agli eventi.





Dipartimento
per le Politiche Giovanili
e il Servizio Civile Universale
Presidenza del Consiglio dei Ministri



SIAMO
APERTI
PER DARVI
PIÙ SPAZIO.

ANNO
EUROPEO
DEI GIOVANI

#PaestumVeliaForYoung



@PaestumVeliaForYoung

info e iscrizioni: info@paestumveliaforyoung.it

Biblioteca Parmenide di Elea - Via XXIV Maggio - Ascea (SA)

Biblioteca Erica - Piazza C. Santini - Capaccio Paestum (SA)



Dipartimento
per le Politiche Giovanili
e il Servizio Civile Universale
Presidenza del Consiglio dei Ministri



GIOVANI
IN BIBLIOTECA



COMUNE DI ASCEA



CITTA' DI CAPACCIO PAESTUM



BIBLIOTECA CIVICA
PARMENIDE



BIBLIOTECA
ERICA



FONDAZIONE ALINARI
PER ELEA VELIA



anspi
L'ORATORIO
IN FESTA

Progetto #PaestumVelia for YOUNG - ID BB2022 | CUP D69123000500001